

Molti titoli

Gianfranco Fini e il suo doppio, il maggioritario secondo Canfora, il mistero del giorno rubato

“Lo strano caso di Fini e il suo doppio nell'Italia che cambia”, di Paolo Armaroli (Mau-ro Pagliai editore, 239 pp., 18 euro)

Gianfranco Fini e il suo doppio - e triplo, e poi infiniti altri specchi che lo rimandano: come era nel momento della sua massima gloria politica e istituzionale, ma già con l'ombra dell'imminente dimenticanza sullo sfondo. Paolo Armaroli, professore di Diritto pubblico ed ex parlamentare di An, compie l'ultima radiografia (costituzionale) dell'uomo che fu il delfino di Almirante, che mutò il Msi nella trionfante An, per poi finire nel mesto tramonto di Fli, e addirittura, dopo aver guidato la Camera dei deputati, senza nemmeno uno scranno da semplice parlamentare. Fu quasi tutto, Fini - arrivò a far vacillare e quasi frantumare a terra l'intera epica berlusconiana - per ritrovarsi quasi niente. Anzi: niente, e basta. Per spiegare questo percorso Armaroli sceglie come riferimento un classico della letteratura del doppio. “Tanto per un costituzionalista quanto per l'uomo della strada è intrigante e strano vedere una personalità come il presidente della Camera vivere, un po' come nel capolavoro di Stevenson 'Dr Jekyll and Mr Hyde', due personaggi in un medesimo corpo. Proprio questo dualismo porta a un giudizio complesso: il presidente Fini ha svolto in maniera pressoché ineccepibile la sua parte di arbitro (ecco lo stimato dottor Jekyll), ma c'è l'altra faccia della medaglia, perché fuori da Montecitorio Fini non si è negato il piacere di dire la sua 'Urbi et Orbi', entrando così in rotta di collisione con l'allora presidente del Consiglio Berlusconi, con l'intero governo e con quel Pdl che lui stesso aveva contribuito a fondare (ecco lo stravagante Hyde)”. Il libro prende in esame i cinque anni della passata legislatura, l'emergere di nuovi protagonisti come Matteo Renzi e Beppe Grillo, il consumarsi di antichi leader, la battaglia senza vincitori né vinti tra il Cav. e Bersani, la rapida ascesa e caduta di Monti. Tutti riflessi in un modo o nell'altro in uno specchio che sta per andare in frantumi. Lo specchio di Gianfranco Fini.

“La trappola. Il vero volto del maggioritario”, di Luciano Canfora (Sellerio, 112 pp., 10 euro)

Maestro di studi classici ma anche vecchio togliattiano mai pentito e sempre engagé, Luciano Canfora è scandalizzato per il modo in cui gli eredi del Pci oggi approfittano del porcellum, e lo scrive in questo breve pamphlet, nel quale ribadisce quello che, a suo avviso, è il vero volto (truffaldino) del sistema maggioritario, in particolare nella forma che quel sistema ha assunto in

Italia. “Nelle elezioni politiche italiane, svoltesi il 24 e 25 febbraio, i due principali schieramenti - il centrodestra e il centrosinistra - hanno ottenuto, alla Camera, un risultato di parità: il 29,2 per cento (centrodestra) contro il 29,5 per cento (centrosinistra). La legge elettorale maggioritaria però ha dato al centrosinistra quasi il triplo dei deputati rispetto allo schieramento avverso: 340 contro 124. Questo è stato il più grande scandalo mai verificatosi nella storia politica italiana, più scandaloso persino del risultato ottenuto dal 'listone' mussoliniano (e associati), grazie alla legge Acerbo, nelle elezioni politiche dell'aprile 1924”. E certo, sostiene Canfora, “un leader politico che dispone in così gran copia di deputati finti (340!) non può poi pretendere di fare la voce grossa come se davvero la sua rappresentanza parlamentare rispecchiasse l'effettiva maggioranza degli elettori. Scandalo nello scandalo è che a fruire di questa mostruosa sconfitta del principio base del suffragio universale (un uomo/un voto) e a comportarsi, tragicomicamente, come se davvero avesse vinto le elezioni, è la forza politica che discende da quei partiti (Psi e Pci) che a suo tempo avevano condotto la più fiera e bene argomentata battaglia contro il feticcio del 'premio di maggioranza’”. Canfora ritiene invece che solo “il meccanismo proporzionale costringe i partiti ad essere veramente tali, cioè a guadagnarsi davvero, e quotidianamente, il consenso, non già a studiare con quale combinazione riuscire vincitori sul tavolo da gioco”. E “a ridiventare veicolo di educazione politica di massa”.

“Il giorno rubato”, di Marco De Franchi (La Lepre edizioni, 334 pp., 16 euro)

“Questo è tutto quel che ricordo. Un campo di grano. La notte. Niente luna, solo un vago chiarore. Un vento leggero, tiepido, che proviene chissà da dove e muove le teste delle spighe”. Comincia come un pacato risveglio, il lungo incubo a occhi aperti dello scrittore Valerio Malerba, che indaga su storie apparentemente inspiegabili cercando di forzare le porte della razionalità. Il caso che gli si presenta è inaudito: c'è un giorno, nella storia recente, che nessuno ricorda di aver vissuto, e del quale nessun documento, nell'era che tutto memorizza, riporta un fatto, una sola circostanza. Il 13 marzo 2007 sembra cancellato dalla memoria del mondo: nessun risultato sul Web, nessun giornale con quella data, nessuno che risulti nato o morto, sposato o divorziato in quel giorno, nessun documento che rechi quella data. Unico indizio per cercare di risolvere il mistero è una videocassetta che sembrerebbe essere stata girata nel “giorno rubato”. Da lì si dipana un filo d'Arianna con il quale Malerba comincia a inoltrarsi in un mondo parallelo, cupo e sanguinario, in cui c'è chi gioca crudelmente con il destino degli esseri umani mentre gioca con il tempo. Marco De Franchi usa, per questo suo fantasy, un canovaccio certamente non nuovo, ma lo sviluppa in modo originale, mescolando miti arcaici e viaggio interiore, l'antico e il contemporaneo. Lo scenario che fa da sfondo alla storia è Roma. Perfetta, nei

suoi percorsi sotterranei che alludono a un altrove magico e crudele, luogo simbolo dove passato e presente si abbracciano, lottano, si confondono.

